



TIZIANO GUERINI



“QUEL PASTICCIO BRUTTO” DI VICOLO SALA

Storia di una casa chiusa che non si potè
chiudere

CremAscolta@eBook

PREMESSA

La Storia non esiste. L'oggettività storica non esiste. E' sempre il ricordo di un ricordo. E sappiamo quanto i ricordi siano labili se non addirittura fuorvianti. I fatti? Chi li racconta? I protagonisti non sono attendibili perché interessati; i testimoni oculari vedono ognuno da prospettive diverse con aggiunte e variazioni causate necessariamente da intelligenza e fantasia. Le testimonianze? Quelle verbali sono spesso confuse e condizionate da maggiore o minore capacità dialettica o comunicativa; quelle scritte sono spesso datate e condizionate dalla capacità interpretativa. Il risultato è

comunque malafede: o lo è dichiaratamente perché riconosce di essere sempre il risultato di una interpretazione soggettiva, o perché la buona fede è in realtà una malafede inconsapevole. Abbandoniamo allora la presunzione della verità storica ed affidiamoci al “verosimile”, direi al “gioco della verosimiglianza”: la coerenza logica nel racconto dei fatti li rende autentici ed apprezzabili. La Storia non esiste. Esistono le storie.

Naturalmente le lettere qui riportate, comunque le si interpretino, sono autentiche.

Si ringrazia per questo l'Archivio della parrocchia della SS. Trinità che ne ha permesso l'acquisizione.

PREMESSA D'AUTORE (anche se un po' datata)

“Ritengo che le case chiuse non fossero quell’abominio che molti hanno cercato di far credere. Le ho frequentate per parecchi anni e sinceramente le rimpiango. ... Devo dire di non aver mai constatato che quelle donne fossero delle infelici, oppresse e conculcate. Avevo anzi l’impressione che facessero quella vita molto volentieri. Aggiungo che a mio modo di vedere il mestiere di donna pubblica è tutt’altro che spregevole e in sé disonorante. Se per antichi pregiudizi quelle creature sono giudicate essere inferiori e quasi tenute al bando della società onesta, questo non significa che sia giusto. Esse svolgono una funzione apprezzabilissima, la quale, se adempiuta con gentilezza, umanità e sapienza, può divenire una cosa molto bella.”

(Dino Buzzati 1959)

INDICE

INTRODUZIONE

NOTA GENERALE SULLE CASE CHIUSE

IL PERSONAGGIO PRINCIPALE

IL CONFIDENTE (personaggio di fantasia)

LA SIGNORA MACCECCHINI

LA LETTERA AL QUESTORE

DI NUOVO ANTONIO CROTTI IN CAMPO

S.E. VESCOVO DI CREMA con il proprio Segretario

COLLOQUIO TRA DON ALLOVISIO E IL PROPRIO COADIUTORE

A.S. – RIFLESSIONI DI UN FABBRICIERE DELLA SS. TRINITÀ

COLLOQUIO TRA MONS. ALLOVISIO E IL COMMISSARIO DI PUBBLICA SICUREZZA

VISITA DI MONS. ALLOVISIO AL PREFETTO DI CREMONA

IL COINVOLGIMENTO DELL'ON. FARINACCI

COLLOQUIO DELLA "SIGNORINA" DELLO STUDIO CON L'ON FARINACCI

COLLOQUIO DEL PREFETTO COL COMMISSARIO DI PUBBLICA SICUREZZA DI CREMA

RIFLESSIONE DI MONS. BOTTAZZI DOPO AVER RICEVUTO LA LETTERA DI DON ALLOVISIO

COLLOQUIO FINALE FRA DON ALLOVISIO E IL CONFIDENTE

DON ALLOVISIO E I FUCILATI CREMASCHI DEL 29 APRILE '45

INTRODUZIONE

Chi non ha visto il film di Mauro Bolognini del 1959 con Peppino de Filippo e Totò dal titolo “Arrangiatevi”? La “sora Gina” è il grido di battaglia con cui Totò scopre di essere andato ad abitare con la famiglia – complice il genero Peppino – in una “casa chiusa” da poco soppressa. Il film è del 1959 e le case di tolleranza erano cadute sotto i colpi della legge Merlin pubblicata in Gazzetta solo l’anno prima. Vicenda fresca, quindi, che toccava un nervo ancora scoperto!



sen. Lina Merlin

NOTA GENERALE SULLE CASE CHIUSE

Da quando esistono le cosiddette “case di tolleranza”? Una domanda la cui risposta è meno difficile solo di quest'altra: “da quando esiste la prostituzione”? Come probabilmente da sempre è esistita la prostituzione, così da sempre o quasi è esistita l'organizzazione della prostituzione di cui le case di tolleranza sono la

conseguenza. Casa o tempio dal momento che spesso la prostituzione ha avuto risvolti di sacralità. E non poteva che essere così come per tutti i gesti e i comportamenti considerati di eccezione sociale. E' noto che il fenomeno della prostituzione in case particolari, era particolarmente diffuso nell'antica Roma: ne esistono testimonianze precise. Per venire a tempi più recenti ed alla situazione italiana, occorre ricordare che il fenomeno non solo era diffuso e naturalmente noto, ma anche, al di fuori di ogni ipocrisia, regolamentato. Nel Regno delle Due Sicilie, fine dal 1432, l'apertura di un "lupanare" doveva essere legata alla concessione di una specifica patente. Case di prostituzione esistevano, anche questo è testimoniato dalla storia, nella Serenissima Repubblica di Venezia, ma anche, meno prevedibilmente, nello Stato Pontificio. Fin qui, dietro l'esigenza di particolari permessi, ci stava soprattutto la volontà dei governi di ricavarne un beneficio economico; con Cavour nel Regno di Sardegna, il problema sollevato è anche quello dei motivi igienici collegati con gli eventi bellici - seconda guerra di Indipendenza - che portavano molti militari e non solo italiani in giro per i vari territori. Dopo l'unità d'Italia la norma di regolamentazione voluta da Cavour con una legge del 1860 si estende a tutte le regioni italiane.

Anzi lo Stato indicava anche i prezzi delle varie prestazioni per le diverse categorie di bordelli, con prezzi particolarmente bassi per le “case di terza classe” L’ ulteriore passaggio legislativo è del 1888 essendo presidente del Consiglio Francesco Crispi: la nuova normativa – a cura del ministro degli Interni Zanardelli – viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 26 gennaio 1889. In particolare l’art. 196 diceva: “nei locali di meretricio sono vietati a) i giochi, i balli, le feste di qualunque sorta b) lo spaccio di cibi e bevande. Sensualità seria ed esclusiva che verrà ulteriormente appesantita con la revisione della Legge di Pubblica Sicurezza del 1891 presidente del Consiglio il marchese Di Rudinì , ministro degli Interni Giovanni Nicotera. Con l’occasione si tentò anche un censimento della situazione delle case di tolleranza: in Piemonte 1019, in Emilia 490, nel Lazio 643, in Basilicata 89, in Liguria 357, in Umbria 97, negli Abruzzi 288, in Calabria 565, in Lombardia 1037, nelle Marche 138, in Campania 2014, in Sicilia 1659, nel Veneto 585, nelle Puglie 809, in Sardegna 162. Un totale di quasi 10.000 “case di piacere”. Non male anche se la popolazione italiana aveva toccato i 30 milioni di abitanti.

Il ministro degli Interni Giovanni Nicotera fece stabilire anche ufficialmente le tariffe: case di prima classe lire

7, di seconda classe da lire 5 a lire 2, di terza classe lire 1. Naturalmente per i militari prezzo dimezzato!

E venne la senatrice Merlin. La sua legge per la chiusura delle case di tolleranza venne presentata il 16 agosto 1948 e nell'autunno del 1949 incominciò la discussione. Fin dall'inizio tutto si presentò non facile; alla fine dell'anno la discussione era ancora ferma all'art. 1 degli 11 che comprendeva la proposta di legge. Un primo rinvio al 1950 venne subito seguito da un secondo rinvio stavolta al 1952 e il 5 marzo il progetto Merlin diventò legge. Non era possibile immaginare la sua applicazione di punto in bianco e così le case chiuse ebbero qualche anno per definire il proprio destino: La legge venne pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 4 marzo 1958. Nel frattempo le case di tolleranza erano scese a 717. Per molti era finita un'epoca. In realtà il tempo in cui le case chiuse definivano un'epoca era passato da un pezzo.

MESCOLARE LA STORIA CON IL VEROSIMILE NON S
E' POSSIBILE MA NECESSARIO SE SI VUOLE ENTRARE NEL
MERITO NON SOLO DEI FATTI MA ANCHE DE
INTENZIONI (E SE SI VUOLE ANCHE DELLA LO
EFFICACIA) CHE DEI FATTI DANNO IL VERO SENSO.

IL PERSONAGGIO PRINCIPALE

Mons. Giuseppe Allovisio di Bartolomeo nato a Montodine il 17 aprile 1893. Ordinato sacerdote il 9 luglio 1922. Morto l'8 gennaio 1946. Rettore del Pensionato scolastico nel 1926. Cappellano a Madignano nel 1927. Pro Parroco nel 1928. Rettore a Zappello dal 1930 al 1931. Direttore dell'Ufficio Amministrativo diocesano nel 1933. Custode del Santuario delle Grazie dal 1933 al 1936. Prevosto e Parroco della ss. Trinità dal 1936 al 1946.

IL CONFIDENTE (personaggio di fantasia)

Antonio Crotti (A.C.). Lo incontriamo appena uscito dalla grande porta con i quattro gradini che introduce alla casa del Custode del Santuario delle Grazie in Crema. Il tempo minaccia pioggia; per le strade non c'è nessuno. Antonio percorre via Stefano Pavesi, poi un primo tratto di via XX settembre, infine imbocca la strada di via Piccinardi dove abita. La porta d'ingresso, aperta a metà, sbatte per un improvviso colpo di vento. Antonio non teme di disturbare nessuno benché sia quasi mezzanotte: vive solo. E' per carattere, un solitario. Non è raro che torni a casa così

tardi, specialmente quando va a far visita a quello che considera suo padre spirituale, don Giuseppe Allovisio. E' un inverno duro quello del 1936. Per ben tre volte è nevicato, ed ora, a febbraio, la neve non c'è più ma il freddo continua. Un freddo umido che penetra nelle ossa: il freddo umido della val Padana. Della bassa val Padana, quella delle marcite e delle risorgive. Antonio lo sa bene, il suo lavoro di mediatore lo porta spesso nelle cascine dei dintorni della città, dove è subito aperta campagna. Ma che ci fa Crotti a casa di don Giuseppe? E in particolare perché una visita così lunga quella notte? A casa del Custode del Santuario delle Grazie ci va spesso: si chiacchiera volentieri e poi soprattutto il suo incarico di Direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano lo rende agli occhi di Antonio un interlocutore preziosissimo per i suoi affari. La Curia tratta spesso proprietà agricole, tratta spesso con proprietari agricoli e fittavoli, ed il Crotti spesso è chiamato a svolgere il suo mestiere di mediatore, in qualche caso si permette addirittura di trattare qualche affare particolarmente favorevole in proprio. Senza dimenticare che don Allovisio è stato in cura d'anime a Madignano, poi a Zappello dove oltre alle anime, in qualche caso ha anche curato, giustamente, gli affari della parrocchia, e dove ha conservato buoni amici fra coltivatori e allevatori.

Questa però è stata una notte speciale; don Giuseppe gli ha confidato quello che è ancora un segreto: è stato nominato prevosto della SS. Trinità, una delle parrocchie di città più importanti e ricche. Il segreto va mantenuto, ma questo non impedisce al Crotti di fregarsi le mani: sarà il suo parroco. Continuerà ad essere un suo confidente e potrà così incoraggiarlo, anzi convincerlo, ad affrontare una grande battaglia per un problema che da tempo lo assilla: pretendere la chiusura della casa di tolleranza di vicolo Sala, a due passi da... casa sua.

Così nell'ottobre del 1936 nella parrocchia della SS.Trinità in Crema si raccolgono le firme per una petizione al Questore di Crema e al Prefetto di Cremona. Se ne è fatto promotore lo stesso parroco Allovisio Giuseppe da poco diventato prevosto di questa parrocchia. La richiesta è semplice quanto perentoria: chiudere la casa di tolleranza presente in vicolo Sala, a due passi dalla chiesa. L'invito a firmare la petizione era partito dallo stesso parroco durante una predica in chiesa, alla messa festiva più importante, che aveva fatto scalpore. Mons. Giuseppe Allovisio era diventato da poco parroco alla SS.Trinità – una parrocchia importante del centro storico di Crema – ed aveva subito compreso che la presenza

della casa di tolleranza a pochi metri dalla chiesa, in pieno centro, era un'offesa per lui e i suoi parrocchiani più fedeli, ed una occasione di disturbo – se non una tentazione – per tutti. D'altra parte mons. Allovio era stato da tre anni prima Custode del Santuario delle Grazie che è posto all'interno della zona pastorale della SS.Trinità e il problema lo conosceva bene.

“Carissimi “-aveva detto nell'omelia il parroco- “ mi spiace affrontare l'argomento qui, nella casa di Dio, e spiace doverlo fare davanti a voi che certamente non avete nessuna colpa in proposito. Avrete già capito che non posso in coscienza lasciar perdere un problema che ho trovato venendo come pastore fra di voi, dovendomi accorgere subito che il gregge è sbandato se non confuso: la presenza in vicolo Sala di una casa per appuntamenti è un insulto che dobbiamo eliminare; dappertutto ma non davanti alla chiesa! Chiedo il vostro aiuto per poter cancellare questa presenza ingombrante e peccaminosa”. All'uscita dalla messa i commenti si sprecarono. Le donne non avevano dubbio alcuno: “Ha ragione don Giuseppe, è una vergogna!” Gli uomini si divisero nei commenti fra chi era accompagnato dalla moglie e chi no. I più giovani, i ragazzotti, se la ridevano sotto i baffi, o dandosi di gomito fra di loro. Il dado era tratto: ora bisognava passare ai fatti sperando di vincere la

battaglia dichiarata perché ne andava dell'onore e della credibilità!

Quella sera stessa Antonio Crotti si reca in visita nella casa parrocchiale della SS.Trinità. “Sono contento della decisione che avete preso: uscire allo scoperto su questa questione della casa di tolleranza vi rende merito”. “Spero che raggiunga presto lo scopo” risponde don Allovio che si mostra preoccupato ma convinto. Del resto sono ormai settimane che A.C. lo incalza su questo tema. Ne ha fatto una ragione di vita. E' quello che i parrocchiani si aspettano; è una battaglia doverosa cui la Parrocchia, ma anche tutta la Chiesa di Crema, non può sottrarsi. L'insistenza di A.C. alla fine ha messo il parroco con le spalle al muro. E' stato quasi un ricatto: se non si chiede la chiusura della casa di tolleranza di vicolo Sala, ne va del prestigio e della stima nei confronti del nuovo parroco. Anche il Vescovo si aspetta una decisa presa di posizione: attende solo di avere in mano un pretesto importante, e la raccolta di firme fra i parrocchiani sarà l'atto atteso che darà il via ad una battaglia per il decoro sociale e soprattutto per una riconfermata pubblica moralità che non si potrà non vincere.

Con queste prese di posizioni parte una curiosa vicenda che terrà banco e desterà attenzione in città per diverso tempo; almeno fino a che problemi maggiori – a partire dallo scoppio della guerra – emergeranno a reclamare maggiore preoccupazione. Era da tempo che il parroco pensava ad una iniziativa di questo genere; dopo i primi tempi in parrocchia si era persuaso che la presenza della casa di tolleranza in vicolo Sala rappresentava uno scandalo per i suoi parrocchiani – almeno quelli più vicini alla proposta religiosa o più attenti alla forma di una vita sociale rispettabile e borghese. Aveva molto pensato a quale iniziativa prendere e ne aveva lungamente parlato con il Vescovo mons. Francesco Maria Franco con cui aveva una certa familiarità per la carica di Direttore dell'Ufficio Amministrativo che rivestiva in Curia Vescovile. Si era convinto che qualsiasi passo volesse fare non poteva prescindere da un esplicito consenso dei suoi parrocchiani e da una precisa informativa nei confronti delle autorità civili.

Per non scomodare subito e magari inutilmente le

autorità - cosa peraltro assolutamente necessaria – pensa il parroco – forse è opportuno in via preliminare che cerchi di persuadere la signora Giuseppina tenutaria della Casa di vicolo Sala, che non è bene quello che fa. Un mio colloquio potrebbe convincerla a chiudere la “casa”, a licenziare le ragazze, a finirla con questo scandalo. Preso il coraggio a due mani, come fosse un dovere scomodo ma imprescindibile, don Allovio convoca in Casa parrocchiale la signora Maccechini . Non che ci sperasse molto, ma... non si sa mai!

LA SIGNORA MACCECHINI

Ci andò ben sapendo quello che il parroco le avrebbe chiesto, e convinta per parte sua, di dire finalmente quello che aveva da tempo in animo di dire per chiudere una volta per tutte la questione del conflitto con la parrocchia.

“Tenutaria di un bordello? Ebbene si. E’ il mio mestiere ed è il mestiere più bello del mondo. Guadagno assicurato, mattinate sempre libere, ottimi rapporti con la polizia, e alla sera ...c’è sempre modo di divertirsi con

i clienti. E' vero, per la strada qualcuno – o per meglio dire qualcuna - mi guarda storto, ma in compenso sono in tanti a riconoscermi, a salutarmi, ad ammiccare, a fissare un appuntamento. Con le ragazze ho un ottimo rapporto: sono contente di lavorare da me piuttosto che essere sfruttate e imbruttite nei lavori dei campi o in qualche fabbrica maleodorante; sono pulite e profumate e vestono alla moda; soprattutto si sentono liberate dall'obbligo di sposarsi con qualcuno senza arte né parte che farebbe loro fare la serva di casa. Signor parroco, glielo voglio proprio dire: sono anch'io in cura d'anime; e in più curo anche i corpi!

In realtà la donna un problema che l'angustia ce l'aveva, e avrebbe tanto voluto confidarsi con il parroco se non fosse stata presa di petto in termini di assoluta incomunicabilità. Aveva un figlio giovinetto che avrebbe voluto crescere in un ambiente normale, perché quello della casa chiusa – ne conveniva anche lei – non era un ambiente normale. Come fare? Non era cosa semplice. Il marito era come se non ce l'avesse: dentro e fuori dal carcere. Parenti da cui mandare il figlio ne aveva, ma come spiegare allo stesso figlio un allontanamento che non poteva avere per lui giustificazioni esplicite. Bisognava che

convivesse con il lavoro della madre senza assorbirne nessuna influenza. Forse in casa ci sarebbe riuscita chiedendo la complicità delle “sue donne”, ma fuori casa? Quanti sussurri, quante occhiate, quante espressioni equivoche avrebbe dovuto sentire e sopportare da parte degli amici, e quante battute volgari da parte dei più?

Ma nulla di tutto questo uscì dalla bocca della donna, né don Allovisio pensò di toccare questo tasto che forse avrebbe potuto sbloccare il rapporto fra i due e forse anche un poco tutta la questione aperta fra di loro.

Al contrario, la schiettezza della tenutaria, giudicata fino al limite della tracotanza, convinse il parroco che da questa parte non avrebbe ottenuto nulla. Bisognava agire con forza e determinazione, mettendo in campo amicizia e potere.

LA LETTERA AL QUESTORE

Crema 25 ottobre 1936

Oggetto: domanda di chiusura della Casa di Tolleranza in Crema, vicolo Sala n.6

I sottoscritti, nella maggioranza inquilini di via Piccinardi e del vicolo sala, pregano la s.v. a prendere in considerazione la presente domanda di chiusura della casa di tolleranza, in vicolo sala n. le seguenti ragioni.

1) spesse volte fummo sollecitati dai parrochiani, i quali, nella maggioranza, considerano un affronto la presenza di una ditta di questo genere, data la nobiltà di spirito e di educazione dei parrochiani nella loro totalità.

2) il vicolo Sala, brevissimo, rende la casa in oggetto visibile dalla via xx settembre, la più centrale e la più frequentata della città, così che ciò che avviene intorno alla casa riservata è facilmente di pubblica conoscenza.

3) detta casa e' addossata a fabbricati giacché fa angolo tra vicolo sala e via piccinardi. bambini e bambine giocano nei dintorni con grave pregiudizio della loro educazione. ne abbiamo una prova nelle difficoltà che incontriamo nella educazione e nello scarso rendimento nella scuola. 4) si aggiunga che spesse volte i nuovi avventori. Che non sanno individuare la casa Maccicchini, spudoratamente ci

capitano in casa e con franchezza chiedono quel che desiderano. Pensi, signor questore, in che imbarazzo si trovano i padri e le madri che devono rimandare tali persone, presente tutta la famiglia, composta nella maggioranza di figlioli e figliole piccoletti che ancora fanno il perché di quella casa e che cosa vi fanno i visitatori. Va anche osservato che parenti ed amici non ardiscono farci visita pel timore di vedere scosso il loro buon nome.

5) senza fare accuse sappiamo per esperienza che non tutte le notti sono quiete dovendo accusare rumori che disturbano fino a tarda ora. i sottoscritti sono in generale degli operai che grazie alle premure delle locali autorità sono occupati tutta la giornata. Per noi il riposo notturno è una necessità.

6) nel periodo delle visite pei coscritti le due vie interessate diventano ributtanti addirittura. Mamme che non sanno come e dove mandare i loro figlioli perché' non vedano e non sentano quel che avviene e che si dice da quei giovani che in quelle giornate perdono addirittura la testa e l'ultima traccia di buona educazione.

signor questore, sappia che altre città hanno provveduto ad un risanamento morale, sopprimendo o relegando alla estrema periferia le case di tolleranza.

Nella speranza che queste nostre legittime richieste vengano prese in benigna considerazione, ci sottoscriviamo.

(seguono 56 firme)

Con la stessa data del 25 ottobre 1936 una lettera analoga viene inviata al Prefetto della provincia di Cremona dott. Pietro Carini. Dopo le due missive inviate, il Parroco si sarebbe aspettato almeno qualche cenno di risposta, se non addirittura subito le decisioni conseguenti. Invece nulla. Nessuna reazione.

DI NUOVO ANTONIO CROTTI IN CAMPO

“L’ho sempre saputo che questore e prefetto sono dalla parte del malaffare. E’ il loro mondo, ci sguazzano dentro. Abbiamo ottenuto un risultato: smascherarli. Adesso bisogna che tutti lo sappiano, specialmente i loro superiori. Per smascherarli deve

entrare in campo una autorità indiscussa, e noi ce l'abbiamo: il Vescovo non potrà sottrarsi a questa battaglia contro l'oscenità proposta, anzi esibita." Don Allovisio era perplesso: tirare dentro la questione direttamente il proprio Vescovo gli pareva eccessivo; anzi gli sembrava quasi una provocazione e indirettamente un rimprovero verso il proprio superiore diretto: perché l'autorità religiosa non si era mossa direttamente prima? Ma A. C. non era tipo da demordere: smontò ad una ad una tutte le obiezioni avanzate dal parroco e alla fine lo convinse.

E allora il Parroco deve mettersi di nuovo in campo.

In poche parole una azione di supporto alla richiesta del Parroco. Che cosa di meglio di una sollecitazione diretta del Vescovo? Del resto don Allovisio ne aveva già parlato con il Presule, ottenendone l'appoggio peraltro tiepido e non del tutto convinto all'iniziativa. Ma del resto, come avrebbe potuto il Vescovo sottrarsi?

S.E. VESCOVO DI CREMA con il proprio Segretario

“Eccellenza ci sarebbe quella pratica su cui insiste il parroco della SS: Trinità...” Il segretario del vescovo mons. Franco non avrebbe voluto importunare S.E. di quella questione, ma non poteva fare altrimenti: l’insistenza di mons. Allovisio era stata troppo pressante e correva il rischio di un nuovo colloquio diretto fra il parroco e il vescovo che lo avrebbe messo in difficoltà. Del resto l’incarico di mons. Giuseppe Allovisio di Direttore dell’ufficio amministrativo della Curia, gli dava spesso l’opportunità di un colloquio col Vescovo. “Quale pratica?” chiese mons. Franco nel momento stesso in cui gli sovvenne che del problema era già stato messo a conoscenza. “La casa chiusa di vicolo Sala che il parroco Allovisio vuole far chiudere”. “Lei sa “riprese il Vescovo “che un intervento in proposito l’ho già fatto, sia con il questore sia con il prefetto. Gli potrei anche dare una dichiarazione in proposito da parte mia. Ma la cosa non è facile da affrontare con le autorità, e tanto meno da risolvere: ci sono interessi precisi in proposito sia economici che politici. Il prefetto ha le mani legate, non vuole esporsi per una questione così delicata e controversa”. “Qual è la vera ragione?” il segretario poteva permettersi di entrare col Vescovo, in argomenti così delicati: glielo consentiva il fatto di esserne il nipote

e di avere per questo rapporti di particolare familiarità. "Il fatto è "riprese mons. Franco "che una casa di tolleranza è anche un perfetto luogo di controllo politico di quanti da fuori arrivano in città e di quanti vivono pericolosamente ai margini dell'onestà e della normalità. Senza dimenticare che può anche offrire occasioni di ricatto o di estorsione". "Capisco" "Tu lo capisci ma il parroco no, e se non lo comprende da solo è difficile spiegarglielo; specialmente da parte mia".

Opportunamente sollecitato il 9 novembre 1936 il Vescovo di Crema Mons. Francesco Maria Franco inviò una lettera al Regio Prefetto di Cremona. *"Eccellenza, il reverendo parroco della ss.Trinità di Crema viene con la firma autentica di circa sessanta padri di famiglia, a pregare che venga soppressa o almeno trasferita una casa di tolleranza nella sua parrocchia. la prego anch'io eccellenza con tutto il mio cuore di vescovo, a volerlo compiacere. si tratta, in verità, della parte centrale, più signorile e più frequentata della città. E poi perché due case simili in una città così piccola? sono praticamente vere palestre di vizio e non rimedio allo stesso. ai piccoli sono occasione per conoscere e praticare la via del*

libertinaggio ; agli adulti, specie se ricchi e intellettuali, di fare a meno di formarsi una famiglia contro le stesse direttive del regime per la grandezza della nazione. Voglia, eccellenza, procurarsi questo grande merito davanti a dio e alla patria e un grande titolo alla nostra riconoscenza. Con profondo ossequio. Mons. Francesco Maria Franco vescovo di Crema”

Ancora nulla. Nessun cenno di risposta dalle autorità preposta. Bisogna ribadire il concetto. Rafforzato dall'appoggio esplicito del suo Vescovo, il Parroco mons. Allovio torna alla carica nei confronti del Prefetto in data 12 novembre 1936 con nuove argomentazioni più esplicite, da lui stesso considerate “confidenziali”.

“In ordine alla casa di tolleranza in vicolo sala, gestita dalla ditta Maccicchini, il sottoscritto in via confidenziale rende noto i seguenti inconvenienti.

- 1) la signora Maccicchini ha il marito in prigione e quel che è peggio, per contrabbando di valute false. Si vede che la tenutaria non merita nessuna considerazione.*
- 2) la via xx settembre è percorsa dalla gioventù studentesca che passa alle nuove scuole magistrali.*
- 3) i vicini di casa possono sentire tutto quello che si fa in*

quelle stanze, perché le case sono addossate, d'estate sono aperti i vetri e le imposte sono socchiuse. Quando poi la stagione è calda non possono i vicini uscire per un po' di fresco perché dovrebbero sentire e far sentire anche ai loro figlioli, i rumori e le parole che si dicono all'interno della casa.

4) le titolari della casa di tolleranza escono facilmente, anche in pieno giorno, con qualche donna ritirata, per fare della reclame e attraversano tutta la città.

5) nella stagione estiva abitualmente, sulla sera, escono queste donne, con le donne interne, e si fermano nei caffè con braccia e spalle scoperte, con sigaretta in bocca. ciò che almeno quanto ai caffè e giochi di carte e sigarette e discorsi, continuano a fare anche ai nostri giorni. questo sembra contrastare con l'art. 213 c del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. In fede sac. Allovisio Giuseppe”

Inviando le due petizioni – in più con il diretto appoggio del Vescovo – mons. Allovisio non aveva dubbi che la richiesta, ora, sarebbe stata accolta presto e bene. Non fu così. Le prime risposte, peraltro solo verbali, furono non solo negative, ma confermarono che le autorità locali di polizia non avevano alcuna volontà di far chiudere “la ditta” di vicolo Sala, come la chiamava il parroco. Anzi le

reazioni furono non solo negative ma addirittura irridenti: “se anche lei riuscisse a far chiudere la casa di vicolo Sala – fece sapere il Questore – le assicuro che in un mese ne farei riaprire altre due!” Perché tanta sicurezza in un uomo che indubbiamente aveva una posizione di potere, ma non del tutto autonomo? Il parroco la considerava arroganza.

COLLOQUIO TRA DON ALLOVISIO E IL PROPRIO COADIUTORE

“Inaudito! E’ una cosa inaudita! Un’offesa, non a me ma all’abito che indosso”. Il parroco della SS Trinità in Crema era furibondo. Aveva in mano una lettera che mostrava sventolandola davanti al naso del suo povero curato. “Guarda, gli disse, guarda che cosa ha il coraggio di scrivermi il questore di Crema”. Il curato capì subito di che cosa si trattava: erano mesi che il parroco si agitava e si batteva per la chiusura della casa di tolleranza in vicolo Sala, a due passi dalla sua chiesa. Non che il curato non fosse d’accordo, ma tanto zelo gli sembrava eccessivo: in fondo il suo dovere di denuncia pubblica

l'aveva fatto; la raccolta delle firme fra i parrocchiani era stata un successo; a forza di insistere si finiva per sollecitare più attenzione su una faccenda sulla quale sarebbe stato meglio, ora, sorvolare; non gli sembrava giusto sollecitare nella gente più curiosità che distacco. "Inaudito!" mons. Allovisio non se ne dava pace. "Il questore mi scrive che farei meglio a lasciar perdere, a non disturbare inutilmente le autorità, e arriva a dire: "se lei per avventura riuscisse a far chiudere il ritrovo di vicolo Sala, le prometto che nel breve volgere di un mese, ne farei aprire altri due". La frase era forte; il questore per poterla dire doveva aver certamente in mano qualche ragione fortissima. Il curato non sapeva quale, ma lo capì. Il parroco invece non ne se ne dette per inteso.

"Quasi sessanta firme" aveva scritto il Vescovo. Ed in effetti i nomi in calce alle petizioni c'erano, e tutti controfirmati: su questo il parroco non aveva scherzato. Certo, però, c'era stata un poco di forzatura nella vicenda: chi vedendosi arrivare in casa l'incaricato del parroco di raccogliere le firme per una questione così delicata, avrebbe potuto davanti a moglie e figli, negarla? Certamente i più avevano firmato non solo in buona fede, ma anche convinti, soprattutto coloro che abitando vicino alla "casa

chiusa” ne avevano indubbiamente un fastidio. Qualcuno però, fra i firmatari, aveva avuto un sussulto, e poi un qualche fastidio di coscienza...

A.S. – RIFLESSIONI DI UN FABBRICIERE DELLA SS. TRINITÀ

Mentiva a se stesso. L'aver messo la propria firma sulla petizione del parroco per la chiusura della casa di tolleranza gli aveva causato un certo fastidioso imbarazzo che naturalmente si era ben guardato dal mostrare. Certo non poteva dimenticare, proprio lui, di esserci stato dalla signora Giuseppina; e più di una volta. Ma non era questo il punto. Perché c'era andato? E qui A. S. mentiva a se stesso. “Per condannare qualcosa bisogna averla provata. Solo così la si conosce bene”. A cosa si riferiva? Ma certo, alla casa chiusa di vicolo Sala. Perché lui c'era stato, ma – si ripeteva - solo per conoscere bene la situazione e le circostanze; e poi due volte, tre volte... perché – di questo si sforzava di convincersi – “sono cambiate le ospiti e magari allora tutto può essere cambiato, può

essere diverso". Lo sapeva bene che non era così, non poteva essere così; ma si aggrappava a questa labile ipotesi come ad un alibi. Più d'una volta, durante le riunioni della Fabbriceria in parrocchia, davanti al parroco, avrebbe voluto dire: "Monsignore, lei ha ragione, io ci sono stato ed è proprio come dice lei: da chiudere!" Si immaginava, con questo, che il parroco avrebbe apprezzato la sua buona fede, il "suo spirito di sacrificio", il suo coraggio di affrontare "il nemico" (o forse il diavolo in persona): ne sarebbe derivata non solo un'assoluzione ma anche la lode. Ma – chissà perché – il coraggio di parlare non l'aveva mai avuto. Naturalmente pensava anche a sua moglie che non avrebbe certo accolto tranquillamente la notizia che il marito era un frequentatore di vicolo Sala. E certamente qualcuno dei fabbricieri – una volta sentita la confessione del collega – avrebbe parlato in casa, e questo avrebbe significato in breve tempo notizia certa per le orecchie della moglie. La moglie lo sapeva amico del prete, frequentatore della casa parrocchiale: era la sua soddisfazione e la sua tranquillità: "un uomo tutto casa e chiesa" si diceva. "Non ci vado più!" si ripromise, finalmente ammettendo a se stesso, la contraddizione di cui era stato protagonista. Ma non era la prima volta che prendeva una decisione simile: facile da prendere, più difficile da mantenere.

“Non ricordo di aver mai sospinto senza batticuore l’uscio vetrato e luminoso di una casa. Non ricordo di avere ascoltato mai senza turbamento il ticchettio dei tacchi delle ragazze che scendevano e che tra poco sarebbero apparse, dono meraviglioso, nel salotto dove le attendevo. Dono meraviglioso anche perché me ne sono sempre sentito indegno. Non ricordo di essere salito mai su per la ripida scaletta senza la suprema speranza di trovare la donna della mia vita. E la trovo. La trovo quasi sempre, sia pure per pochi minuti. Non ricordo di aver pensato mai che il denaro da me pagato, potesse in qualche modo compensare la gioia che mi era stata concessa. Non ricordo di avere creduto mai che il mio piacere e il mio denaro fossero quantità “omogenee” e perciò, in un modo o in un altro, commensurabili. Il denaro non pagava il piacere. Il denaro, caso mai, faceva parte del piacere, si annullava nel piacere: era, qualunque fosse stata la cifra, una offerta puramente simbolica e rituale alla divinità che adoravo. Si capisce che pagavo; ed ero contento di pagare. Quale amore non si paga? E non si paga, intendo, con sonante denaro? Il tempo e i pensieri che si dedicano, talvolta, alla più intemerata e alla più incorruttibile delle damigelle, non sono anch’essi

denaro? E non ricapitoliamo, di grazia, i conti del fioraio e le bollette del telefono! Pensare che siano da noi pagate soltanto le donne alle quali diamo brevi manu pochi e miserrimi biglietti di banca, dopo o prima di aver ricevuto da loro un regalo ineffabile e inestimabile, e che non siano pagate invece quelle che ci tormentano e che tormentiamo, con le quali viviamo, discutiamo, viaggiamo e qualche volta ci sposiamo e facciamo figli, e sulle quali riversiamo tutta la nostra energia e le nostre riserve, i nostri guadagni e i nostri risparmi, pensare questo è, da parte nostra, una abominevole, imperdonabile ipocrisia.

(Mario Soldati, da Quando l'Italia tollerava di Giancarlo Fusco, Neri Pozza editore, Vicenza)

Il parroco non poteva lasciar passare troppo tempo. Dopo le prime avvisaglie delle difficoltà che gli si erano parate davanti, subito nel gennaio del 1937 don Allovio torna alla carica. E pensa di rafforzare la propria richiesta mettendo avanti un suo importante ruolo: “direttore dell’ufficio amministrativo della Curia vescovile di Crema”. “Bussate e vi sarà aperto”,

deve aver pensato il monsignore... Prende carta e penna e scrive: "Illustrissimo Signor Prefetto, il sottoscritto sac. Allovisio Giuseppe, parroco della ss. Trinità a Crema, e direttore dell'ufficio amministrativo della curia vescovile di crema, presentava a codesta regia prefettura, ai primi di novembre scorso, la petizione di una sessantina di cittadini di via Piccinardi e vicolo Sala, per la chiusura della casa di tolleranza in vicolo sala n. 6, gestita dalla ditta Maccicchini. la petizione era accompagnata dalla domanda di sua eccellenza mons. Vescovo, il quale, preoccupato per la grande e sempre più crescente immoralità nella città, spera in un'opera di rinascimento morale. e' chiaro che con quella domanda il vescovo chiedeva implicitamente la cooperazione preziosa della eccellenza vostra. Ora si è preoccupati per il ritardo del provvedimento. Il sottoscritto poi, che in sei anni di ufficio in questa curia, ha potuto ammirare la correttezza e la nobiltà dei rapporti con gli uffici e col personale di codesta prefettura, è doppiamente incerto sul modo col quale giudicare il silenzio. Cedendo alle continue insistenze dei firmatari, che reclamano i loro diritti di lavoratori al riposo notturno ed al rispetto della loro famiglia, il sottoscritto si permette di pregare la s. v. perché si compiaccia di sollecitare il provvedimento. Mi è grato di poterle assicurare il plauso e la perenne riconoscenza

dei cittadini firmatari e di tutti gli onesti. Ossequiando umilmente. Sac. Allovisio Giuseppe”

Nulla. “Forse le autorità ... lontane, a Cremona, possono rimanere indifferenti. Certo non possono far finta di nulla le autorità locali che hanno il dovere e l'ufficio di controllare verificare e prendere provvedimenti. Non possono sfuggire ai loro compiti!” E così mons. Allovisio prende di nuovo carta e penna il 1 febbraio 1937. Stavolta il tono della lettera è insieme minaccioso e allusivo: blandisce e ricatta. *“Illustrissimo Signor Cav. Masiero Commissario di pubblica sicurezza di Crema, le informazioni avute dalla s.v. circa la pratica della chiusura della casa di tolleranza di vicolo sala, non furono accettate dagli interessati firmatari. si vuole la chiusura ad ogni costo. Terminata la pratica per via amministrativa, si tenterà quella politica, ma li ho trovati decisi a tentare tutto il possibile. Ho cercato di dar valore alle ottime assicurazioni datemi dalla S.V. per il buon funzionamento. Mi si rispose che è da tutto l'inverno che delle minorenni ballano nei due negozi della “Benpensata” e del circolo in via Monte di Pietà. Per mio conto ringrazio la S.V. per la bontà e la nobiltà con la quale mi ha trattato. Non mancherò di far*

conoscere a Cremona gli sforzi che lei ha fatto per chiudere una vertenza che non è senza disgusto da una parte e dall'altra. A riguardo poi delle minorenni al ballo pubblico, lascio alla correttezza sua di funzionario il verificare quanto ci sia di vero e ridurre tutto nell'ambito della legge. Assicurandola della mia sempre crescente stima, riconoscente la riverisco. In fede sac. Allovisio Giuseppe parroco della ss. Trinità in Crema."

Il "molto autorevole" cav. Masiero – commissario di Pubblica Sicurezza – dopo averci pensato tutta una notte, prese l'iniziativa di andare direttamente a parlare con il Monsignore. Fosse per lui, per la sua formazione da caserma, avrebbe risposto con le brutte al parroco: "lei faccia le sue prediche che all'ordine pubblico ci penso io!" Magari condendo la frase con qualche imprecazione o bestemmia. Ma questo non si poteva fare; almeno non in prima battuta. Chiesa così, con deferenza formale, udienza al parroco. Ricevuta la richiesta, Mons. Allovisio si affrettò ad accoglierla, sicuro che la chiusura della casa di tolleranza fosse ormai cosa fatta. Perché altrimenti il cav. Masiero avrebbe chiesto udienza? Ma il colloquio andò in modo molto diverso dalle sue aspettative.

COLLOQUIO TRA MONS. ALLOVISIO E IL COMMISSARIO DI PUBBLICA SICUREZZA

Il cav. Masiero suonò il campanello della Casa parrocchiale con evidente malumore. Era un passo che non poteva evitare ma ne avrebbe volentieri fatto a meno. Pazienza. Monsignor Allovisio lo accolse nel suo studio dopo essergli andato incontro. “Forse “pensava” adesso chiudiamo finalmente tutta la questione che si sta trascinando davvero da troppo tempo”. Il commissario iniziò a parlare con pacatezza e deferenza. “Lei monsignore sa che la questione che ha sollevato è molto delicata. Da qualsiasi parte io mi muova finirei con l’attirarmi delle critiche. E questo accadrebbe anche a lei. Mi creda, la cosa migliore è lasciar perdere. Lei ha fatto tutto il possibile nella sua veste di sacerdote e io gliene posso dar atto pubblicamente; per contro lei potrà benissimo accusare di impotenza o peggio, l’autorità pubblica. Nessuno se la prenderà per questo.” Ma mons. Allovisio non molla la preda. Si sente al sicuro in casa sua. E’ l’altro che è dovuto venire con il cappello in mano. “In coscienza e per dovere verso i miei parrocchiani non posso lasciar perdere. Farò qualsiasi

cosa per vedere finalmente chiusa la “casa” di vicolo Sala. Anche un esposto contro la Questura che non è capace di mantenere l’ordine pubblico, di tutelare i cittadini dal malaffare e permette questo malcostume”. Fu, questo, un passo improvvido ad azzardato di cui il Parroco si pentì subito accorgendosi che essersi preclusa ogni trattativa. Ma ormai le parole erano state dette e provocarono la reazione del pubblico funzionario. “Lei non vuol capire “sbottò” che un conto sono le ragioni religiose e un altro le ragioni di ordine pubblico. La “casa chiusa” non si tocca! E’ qualcosa che risponde a diverse esigenze che lei forse non può capire ma che, se fosse intelligente, capirebbe”. Tirare in ballo l’intelligenza del parroco fu anche questo un errore. Irreparabile. Alzarono, a questo punti, entrambi la voce. Il curato e la domestica, nell’altra stanza, si misero le mani nei capelli sentendo urla e imprecazioni. Poi si sentì sbattere la porta e i due videro entrare in cucina il parroco pallido ed alterato.

Bisognava allora ricorrere ancora al Prefetto. E in modo più circostanziato e determinato. “Crema 30 marzo 1937 - Eccellenza ill.ma, non ho che scarse speranze per il tanto e da tanti atteso dono della soppressione della casa di tolleranza del vicolo sala in crema. siccome però non e' intenzione ne' mia ne' dei firmatari fermarsi a metà strada così la informo che entro alcuni giorni sarà spedito al capo del governo una istanza, basata su dati demografici, destinata ad ottenere quello che forse invano attendiamo dalla eccellenza vostra. in occasione della benedizione delle case, rituale dei giorni precedenti la pasqua, abbiamo potuto raccogliere note statistiche della intiera popolazione. la petizione al Capo del Governo si baserà sul problema demografico e porterà come allegati :

- 1) i documenti spediti alla eccellenza vostra, rimasti senza risposta;*
- 2) il numero di giovani celibi dai 25 anni in su, molti dei quali hanno risposto che la casa del vicolo sala è troppo comoda perché si pensi alla famiglia;*
- 3) le culle vuote o scarsamente popolate;*
- 4) una petizione dei padri delle famiglie numerose allo stesso scopo di chiudere la casa;*
- 5) la preghiera di interpellare autorità e personalità*

locali che hanno assicurato il loro appoggio se interpellate;

- 6) *l'opposizione, assicuratami personalmente, del commissario di pubblica sicurezza; è noto che nessuno, fuori del signor commissario, è contrario alla nostra iniziativa;*

Tanto porto a conoscenza della ecc. v. per mostrare con quanta lealtà e correttezza viene affrontata e proposta la questione. Inchinandola profondamente la riverisco. Sac. Allovisio Giuseppe, parroco e direttore dell'ufficio amministrativo"

Se la minaccia (?) di informare direttamente il Capo del Governo sia stata veramente attuata, i documenti, pur esistenti nella loro stesura, non lo provano. Forse il parroco non avrebbe osato tanto; forse si trattava solo di "mostrare i muscoli" e di provocare una reazione. Sta di fatto che la missiva avrebbe voluto mettere il prefetto con le spalle al muro; e soprattutto voleva esplicitare chiaramente e denunciare la posizione del commissario di pubblica sicurezza, contrario a porre in atto quanto il parroco e la parrocchia avrebbero voluto.

Pare strano che un semplice commissario di pubblica

sicurezza osi prendere una posizione tanto ferma contro le autorità religiose, senza avere ottenuto un preciso avallo dai superiori.

Sta di fatto, però, che l'appello alle "culle vuote o scarsamente popolate" toccava un punto delicato nei confronti della posizione nazionale del partito fascista e dello stesso Mussolini. Sul finire degli anni venti, infatti, Mussolini aveva deciso di rivedere ed aggiornare il codice penale di Zanardelli allora in vigore. L'incarico al riguardo venne affidato al guardasigilli Alfredo Rocco. Durante tale revisione venne anche preso in esame il titolo VII del Testo unico dedicato alla "tolleranza". Non solo si rilevò (autore il dott. Gabriele Mezzomare) che "nessun comma stabiliva agli effetti legali che utile spettasse ai tenutari per il loro vile ma tollerato commercio, ma anche che il problema della prostituzione regolamentata e delle case di meretricio tollerate, contrastava vistosamente col clima di salute fisica e morale, di luminosità spirituale e di orgogliosa dignità umana che è la vera e viva sostanza ideologica del fascismo". Lo sfogo sessuale come mera manifestazione fisiologica al di fuori di ogni prospettiva familiare e di ogni intento procreativo, pareva contrastare con l'impulso demografico voluto dal Duce. Ma Mussolini, che gli italiani credeva di

conoscer bene, pur apprezzando la teoria, cedette alla pratica e non se ne fece nulla.

Ma ecco agli atti la lettera indirizzata al Capo del Governo (la copia non reca la data – il che lascia il dubbio, come detto, che forse non venne mai veramente spedita. Forse fu usata come forzatura nei confronti della autorità locali.) *“Il sottoscritto parroco della ss. Trinità in Crema, prov. di Cremona, poco dopo aver preso possesso della parrocchia, riceveva istanza da una raccolta di ottimi cittadini, perché, seguendo l’esempio dei predecessori, si adoperasse per la chiusura della casa di tolleranza di via vicolo Sala n. 6. L’esposto, con le relative firme, venne subito spedito alla R. Prefettura, con lettera di presentazione di S. E. Mons. Francesco Maria Franco vescovo di Crema. Dopo un anno, non ostante si sia cercato di provocare una decisione, dati i buoni rapporti che lo stesso sottoscritto ha con la Prefettura, non è pervenuta una qualunque risposta. Ora lo scrivente deve far presente che la situazione da un anno si è aggravata perché alcune famiglie numerose hanno trovato casa nella via Piccinardi, poi perché il sottoscritto ha avuto modo di constatare de visu gravi inconvenienti. Una notte che era chiamato da una ammalata, vide ferme delle auto.*

Recentemente ancora, chiamato da altra ammalata, ha potuto sentire le volgarità di gente uscita dalla casa in parola. Il provvedimento di chiusura diventa ogni giorno più urgente data la sempre crescente gioventù che corre pericolo di assimilare i pravi esempi di cui quella casa è teatro. Eccellenza, le ragioni addotte dai firmatari, la lettera accompagnatoria del Vescovo, la riconoscenza che i beneficiati serberanno per la E. V. e pel Regime, la necessità di sottrarre esca ai giovani maturi, perché più speditamente pensino alla famiglia e se la procurino numerosa, sono ragioni che la S. V. prenderà certo in benigna considerazione. Credo poi che la R. Prefettura, lontano dall'essere contraria, attenda un cenno dall'alto loco per accontentare tanta gente che ha diritto all'onore e al riposo. Riconoscente e pieno di buone speranze umilmente ossequia. Sac. Allovio Giuseppe, Parroco" (allega documenti)

Ancora niente. Nessun cenno di risposta. Forse è venuto il momento – pensa don Giuseppe – di muoversi di persona: una visita diretta al Prefetto lo metterà in condizione di dare per forza una risposta. E poi la curiosità di fare un viaggio a Cremona – città non fisicamente lontana ma

distante da Crema, e ancor di più del semplice cambiamento di diocesi. Era una cosa che non capitava spesso.

VISITA DI MONS. ALLOVISIO AL PREFETTO DI CREMONA

Il Monsignore aveva raggiunto la stazione ferroviaria di Crema il mattino presto, in tempo per il primo treno per Cremona. Sul treno semivuoto, occupò praticamente da solo tutto uno compartimento (solo una sola persona salita alla stazione di Soresina, ad oltre metà del viaggio). Arrivò a Cremona quando per le strade non circolavano che pochissime persone a piedi e qualche ciclista. Rare a quell'ora le macchine. Non conosceva bene il percorso verso la Prefettura e decise di seguire la strada principale verso il centro città. Passò davanti ad una chiesa, S. Agata. Vi entrò anche per guadagnare un poco di tempo e non presentarsi troppo presto all'appuntamento. "Anzi – pensò in

quel momento – “io un appuntamento non ce l’ho. Forse sarebbe stato opportuno chiedere udienza almeno il giorno prima. Speriamo in bene”. Per quello che sapeva il Prefetto avrebbe potuto anche essere fuori città. Il palazzo della Prefettura era piuttosto distante dalla stazione. Svoltando un angolo di strada don Giuseppe vide in uno scorcio della piazza poco lontano parte della facciata del Duomo. Magnifico con il suo altissimo torrizzo, la più alta torre campanaria al mondo. Si ripromise in cuor suo di andarci per una visita dopo l’udienza dal Prefetto. Si augurò che potesse essere per ringraziamento. Salite le scale del palazzo della Prefettura, si avvicinò al tavolo dell’usciera. Si qualificò e chiese udienza. L’impiegato si infilò dietro una porta e non ne uscì che dopo una buona mezz’ora. “Sua Eccellenza ora è impegnato. La prego di attendere qualche minuto”. Ci volle quasi un’altra ora di anticamera, prima che dalla solita porta uscisse un funzionario che annunciò: “Monsignore, la prego, Sua Eccellenza l’aspetta”. Pietro Carini, il prefetto, accolse don Giuseppe seduto sulla poltrona dietro una grande e pesante scrivania. Non si alzò, né fece alcuna cerimonia. Solo disse: “si accomodi”. Nessun accenno al problema, che pur doveva avere ben presente dopo le lettere

ricevute. Don Allovisio iniziò a spiegare tutto daccapo, mentre il Prefetto fingeva particolare attenzione. Quasi subito, però, lo interruppe: “Ho capito, mi ricordo. Cosa pensa - monsignore - che dovrei fare?”. “Far chiudere la casa di tolleranza di Crema, per tutti i motivi che in diversi modi ho avuto ragione di farle presente” – andò dritto al problema il prete, che incominciava a pensare che il tempo passava e rischiava di non tornare in tempo a casa per il pranzo. “E’ una questione delicata. Ne parlerò con il Commissario di Crema”. Mons. Allovisio si sentì cadere le braccia. Se il Prefetto fosse stato a sentire il Commissario la partita sarebbe stata persa prima ancora di cominciare. “Eccellenza, è una decisione importante, di cui in un modo o in un altro, a Crema si parlerà molto e a lungo. E se la decisione fosse quella che la mia parrocchia con il sostegno del Vescovo chiede, ne potrebbe derivare gran merito. Perché dividerlo con altri?” “Certo, certo...” si affrettò ad aggiungere il Prefetto “però Lei capirà che le responsabilità più delicate vanno divise con altri”. Certo, altri. E mons. Allovisio pensò a chi poteva fra questi “altri” essere più deciso e disponibile di un semplice commissario, peraltro contrario alla chiusura. Pensò un nome ma lo tenne per sé. Non era il Prefetto che

avrebbe potuto risolvere il suo problema. L'udienza venne chiusa presto con soddisfazione di entrambi: il Prefetto non vedeva l'ora di licenziare il prete senza fargli nessuna promessa; il prete convinto che da quella visita non potesse più uscire nulla di buono. Prima di andare alla stazione e prendere il treno del ritorno, il monsignore si ricordò comunque di passare per il Duomo: non aveva nulla di cui ringraziare Dio se non l'ispirazione che gli era venuta per rilanciare la propria battaglia.

IL COINVOLGIMENTO DELL'ON. FARINACCI

Forse non al Capo del Governo, ma monsignor Allovisio ci va vicino. L'On. Farinacci; questo il nome che gli era venuto in mente durante il colloquio con il Prefetto. Avrebbe scavalcato il potere del Prefetto, ma facendo riferimento ad una personalità che in diritto e in autorità era di molto superiore al Prefetto.

L'appello all'avv. Roberto Farinacci – ministro – ha

tutta l'aria di essere una denuncia politica: da lui si spera appoggio e solidarietà. Arriverà? Nella documentazione c'è anzitutto una prima risposta ad una informativa con cui mons. Allovisio dovette, in qualche modo, informare della questione S. E. Roberto Farinacci, tramite il suo ufficio in Milano. Forse ci fu anche un intervento diretto del Vescovo...

“Crema, 1 agosto 1937 - La premura con la quale la S.V. si è degnata parteciparmi la comunicazione fatta all'onorevole R. Farinacci della mia pendenza con la R. Prefettura di Cremona, mi ha ridonato coraggio e speranza. la ringrazio dell'interessamento suo. a significare quanto la cosa stia a cuore al mio vescovo, il quale dall'onorevole Farinacci ha avuto tanti e segnalati favori, le accludo la copia della lettera che la stessa Sua Eccellenza il vescovo fece consegnare al prefetto di Cremona. Io, che ho conoscenze e pendenze d'ufficio con la r. prefettura di Cremona, credo di poter pensare che sua ecc. il prefetto non sia contrario, ma la opposizione venga dalla questura, o, come già le dissi, da funzionari di Crema, uno di numero, il quale mi ha giurato che, se avessi vinto con la chiusura della casa in parola, ne avrebbe fatto aprire due altre. Gentilissima signorina, mi affido alla sua mediazione e spero tutto da lei. Ossequiandola riconoscentissimo. Sac. Allovisio Giuseppe”

COLLOQUIO DELLA “SIGNORINA” DELLO STUDIO CON L’ON FARINACCI

Quella mattina Farinacci era entrato nel suo studio privato di Milano meno corruciato e meno insofferente del solito. “Forse è la mattina giusta” si disse la segretaria vedendolo arrivare e guardandolo sottocchi. C’era, sul tavolo una nota comunicata a Sua Eccellenza da un parroco di Crema – “Ecco ora già al solo nominare Crema – pensò la signorina – Farinacci si altera”. Non aveva mai avuto simpatie – anzi aveva sempre mostrato fastidio - per Crema e per i suoi camerati. Poi c’era di mezzo un parroco – forse addirittura un Vescovo: ecco, veramente con Mons. Franco Vescovo di Crema, Farinacci vantava un buon rapporto, forse per contrappasso col Vescovo di Cremona che voleva sempre fare di testa sua e non capiva che le ragioni politiche a volte devono prevalere su tutto. Nella faccenda, però, era stato coinvolto anche il Questore e il Prefetto, e c’era il pericolo che Farinacci venisse a sapere della vicenda direttamente dalle autorità preposte

all'ordine pubblico, e la "signorina" non voleva rimproveri per una eventuale sua mancata informativa. "Ora glielo dico". "Eccellenza, ci sarebbe una raccomandazione... la manda un parroco di Crema che vorrebbe un suo interessamento..." "Per che cosa?" "A proposito di una certa casa di tolleranza..." Farinacci alzò la testa dalla scrivania: era un argomento che l'aveva sempre intrigato. Ora era anche curiosità. "Interessante... mi spieghi tutto". Lesse la nota. Immaginò che avrebbe potuto ottenere un consenso facile, un una città a lui ostile, accogliendo una richiesta che non sembrava difficile da assolvere. "Chieda un incontro con il Prefetto" disse. Ma la questione non si sarebbe rivelata tanto facile.

Subito in data 2 agosto arriva una prima risposta dallo studio milanese dell'avv. on. Farinacci. *"2 agosto 1937 - Al rev. sac. Allovisio Giuseppe, parroco della ss. Trinità, Crema – Mi sono subito interessata presso l'on. Farinacci per quanto ella mi chiede con la pregiata sua del 1 corrente e sono lieta comunicarle che l'on. Farinacci stesso si interesserà presso il Prefetto di Cremona rientrando in sede. Distinti saluti.*

COLLOQUIO DEL PREFETTO COL COMMISSARIO DI PUBBLICA SICUREZZA DI CREMA

Sollecitato da Roberto Farinacci, il Prefetto di Cremona non poteva non dar corso alla questione della “casa di tolleranza di vicolo Sala a Crema. L’argomento era all’ordine del giorno presso molte autorità politiche e religiose dal momento che Mons. Allovio responsabile della parrocchia della SS. Trinità, non poneva limiti al coinvolgimento di un po’ tutti sulla richiesta di chiusura.

Bisognava parlare con il Commissariato di Crema.

Venne convocato in prefettura a Cremona il commissario di pubblica sicurezza di Crema cav. Masiero. Costui giunse il mattino dopo, presto, in ansia non sapendo quale potesse essere l’urgenza per cui il prefetto in persona volesse conferire con lui. Il prefetto era occupato e il cav. Masiero passò una buona mezz’ora in anticamera a torcersi le mani dal dubbio. Su questioni di ordine pubblico non si

scherzava!

Finalmente venne introdotto nella stanza dal segretario che ad un cenno del prefetto, si accomodò anch'egli al suo fianco. Masiero gli stava di fronte.

“Lei certamente sa” iniziò il prefetto “di una casa chiusa a Crema in vicolo Sala” “La conosciamo bene” rispose il commissario. A Crema ce n'è anche un'altra nel quartiere di Borgo S. Pietro”. “Quella per il momento non ci interessa” continuò il prefetto “per quella di vicolo Sala invece, c'è una sollecitazione del parroco mons. Allovio che ne chiede la chiusura definitiva.”

“Allora è questa la questione...” pensò il Masiero sollevato “nessun rimprovero personale...”

“Conosciamo” disse poi ad alta voce “la richiesta del parroco; anzi, le richieste perché è da tempo che le avanza a destra e a manca: il questore, il vescovo... “e aggiunse, pensando di fare una battuta” manca solo che si rivolga direttamente a Mussolini!” “C'è quasi arrivato” replicò serio il prefetto” se ne sta interessando direttamente sua eccellenza Roberto Farinacci”. A quel nome Masiero si fece serio. “Signor Prefetto, voi sapete qual è in realtà il problema: su quella casa di tolleranza i tutori dell'ordine contano molto per un controllo preciso di quanti arrivano da

fuori in città e di quanti la frequentano esibendo ingenuamente denaro mal guadagnato o confessando addirittura dei crimini. Le donne al servizio nella casa di vicolo Sala, e in particolar modo la tenutaria la signora Giuseppina, sono informatrici insostituibili. Questo l'on. Farinacci lo immagina certamente. Non posso pensare che ne voglia veramente la chiusura: certo con alcuni deve mostrarsi diversamente orientato, ma si aspetta che il Prefetto capisca perfettamente la situazione”.

Il Prefetto capì.

“Quanto alle case di prima categoria, Arturo Bocchini, autentico “Fouché” del regime, seguì una linea di condotta più discreta e riservata. Anziché sottoporle a una accentuata pressione poliziesca le trasformò in osservatori. Le pattuglie si affacciavano molto di rado ai nirvana da 20 lire, e più che altro pro forma. In compenso era altrettanto raro che fra i clienti del “Grottino”, del “10” agli Avignonesi, della Piera in via Capo le Case o della Flora alla Fontanella del Popolo, non vi fosse almeno un informatore e orecchie tese. Bocchini e i suoi pretoriani potevano inoltre contare sulla collaborazione, più o meno volontaria, delle

maitresses, delicatamente ricattate, o delle "signorine" ovviamente esposte a rappresaglie e fastidi". (Giancarlo Fusco, Quando l'Italia tollerava" Neri Pozza Editore, Vicenza)

Sembra che le cose stiano volgendo al meglio. Il parroco è convinto finalmente di essersi rivolto alla persona giusta, a chi potrà finalmente ascoltare il suo appello. Certamente il Prefetto non potrà girare attorno al problema come ha fatto con lui.

"La signorina" infatti rispose... a strettissimo giro di posta. Ma pare una marcia indietro. O comunque ancora una volta, un prender tempo.

Don Allovisio ha sperato troppo presto...

"5 agosto 1937 – Al sig. sac. Allovisio Giuseppe, parrocchia ss. Trinità, Crema - Ho ricevuto la pregiata sua del 4 corrente e tengo a precisarle che l'on.le Farinacci ha promesso il suo interessamento presso il prefetto per il trasferimento di detta casa in altro luogo meno centrale – non già per la chiusura che egli ritiene più dannosa che utile. Distinti saluti. p. lo studio"

Occorre prendere ancora la penna in mano per il

povero don Allovio. Non demorde. Cerca di rilanciare. Crede di toccare corde sensibili richiamando l'interessamento del Vescovo, il desiderio degli operai, la concordia Stato-Chiesa, e perfino le tematiche dello sviluppo demografico tanto care al Regime. Più di così... "14 agosto 1937 – *All'Onorevole Deputato Avv. Roberto Farinacci, Cremona - Dai giornali di Crema la S. Onor. V. verrà a conoscenza delle feste religiose e civili svoltesi domenica scorsa al Linificio Canapificio Nazionale in una sfera di perfetta comprensione tra la parte ecclesiastica e civile. Dalla relazione comprenderà che la S. V. III. con quanto ardore il Vescovo di Crema vada incontro all'operaio e prenda parte alle feste che lo toccano davvicino. Ora, sono proprio questi operai che, dopo aver firmato una petizione destinata a far chiudere la casa di tolleranza di vicolo Sala in Crema, vollero che la domanda fosse appoggiata dal Vescovo degli operai. Il Vescovo fu ben lieto e diede il suo entusiastico appoggio. La domanda dei firmatari, con l'accompagnatoria del Vescovo, venivano presentate alla R. Prefettura di Cremona nel novembre scorso. Altre sollecitatorie seguirono alla prima domanda, ma nessuna risposta da leggere ai firmatari è qui pervenuta. Si temeva che fossero contrari impiegati della R. Questura, ma ormai parecchi furono*

sostituiti. *Credo che Crema non meriti il torto di negarle anche una semplice risposta. E' città laboriosa e disciplinata; di perfetta concordia con autorità ecclesiastiche: ha i suoi meriti. Il solo interessamento nostro contro quella casa ha servito a richiamare i doveri di tanti papà. Basti dire che nella mia parrocchia in tutto il '36 si sono avuti solo 28 nati, mentre quest'anno siamo già a 35. E' quindi la nostra anche campagna demografica oltre che morale: entra nello spirito fascista. Perché nessun aiuto, anzi nemmeno un segno di considerazione? Il sottoscritto aspetta tutto dalla Ecc. V. Crema è piccola: due case sono troppe. Assicurandole l'entusiasmo degli onesti, umilmente ringrazia ed ossequia. In fede."*

Passa l'anno e non succede nulla. Sembra che la questione non interessi nessuna delle autorità civili. I parrocchiani chiedono, il confidente non demorde... Mons. Allovisio non sa più a chi rivolgersi. E' proprio A. C. che gli dà un ultimo suggerimento. Ma intanto è arrivata la primavera del 1938. Il suggerimento? Una lettera indirizzata a Mons. Bottazzi, canonico e parroco della Cattedrale di Cremona. Certo. Adesso don Allovisio si ricorda di avergliene parlato durante la sua fugace visita nel Duomo di Cremona dopo

l'infruttuoso incontro con il Prefetto. Mons. Bottazzi è un sacerdote molto vicino alla vita politica ed in particolare in rapporti di intesa, se non proprio di amicizia, con l'On. Farinacci. Il parroco lo considera subito un interlocutore privilegiato per il suo scopo.

C'è ancora spazio, allora, per un ultimo disperato tentativo... *"25 maggio 1938 – A MONS. BOTTAZZI Indovinando un pensiero del mio Vescovo, ricorro alla S.V. Ill/ma ancora per quella tal casa di tolleranza della quale le ho parlato altra volta. Ad un punto delle pratiche ho interessato l'Onor. Farinacci attraverso allo studio che tiene a Milano. Le speranze datemi erano più che buone. Poi non ho saputo più nulla. Forse, ho pensato, l'Onor. Preferirà un accostamento personale, o una supplica diretta del Vescovo di Crema. E' quanto desidererei sapere dalla stessa S.V. Cioè: se si possa sperare qualche cosa e quale la via da seguirsi per arrivare ad ottenere un interessamento personale del Deputato. Ripeto quanto le ho detto a voce. Che cioè le licenze e le spudoratezze delle ospitate in quella casa diventano sempre più ributtanti. A mio modo di vedere, il delenda est dovrebbe diventare un imperativo per tutti i ben pensanti. La disturbo troppo, ma è il bene*

di tanta gioventù che ci preoccupa. La ringrazio ora, e spero di ringraziarla meglio a grazia ottenuta. Ossequiandola.”

RIFLESSIONE DI MONS. BOTTAZZI DOPO AVER RICEVUTO LA LETTERA DI DON ALLOVISIO

“Ancora! Se nessuno dei molti che ha sollecitato, gli risponde è perché c’è qualche intoppo. Possibile non lo capisca?” Mons. Bottazzi aveva appena letto la missiva del parroco della SS. Trinità di Crema che gli sollecitava per iscritto un interessamento per la chiusura della casa di tolleranza di vicolo Sala nel centro di Crema. “Ora mi manda anche le lettere...” pensò ricordando ciò che Mons. Allovisio del resto gli rammentava, cioè che della questione gli aveva già parlato direttamente. In realtà il monsignore di Cremona non aveva fatto nulla per corrispondere ai desideri del “collega” cremasco: già aveva i suoi problemi nel sollecitare Farinacci per questo o quel parroco, per questo o quel podestà; senza dimenticare quello che gli stava più a cuore: la sua

nomina a Vescovo. “A questo pensiero si rabbuiò: “c’è quel monsignor Montini in Vaticano che stoppa ogni sollecitazione in questo senso; non ha nessuna stima di me, né io di lui del resto. E purtroppo Farinacci è stato chiaro: “finchè non si supera l’ostacolo di quel tal Montini da Brescia, non c’è niente da fare per la nomina a Vescovo!” Poi Mons. Bottazzi tornò alla lettera che aveva in mano: “devo far qualcosa, se non altro per darmi qualche merito nei confronti del Vescovo di Crema. Non dovrebbe essere difficile sentire Farinacci e parlargli della questione di vicolo Sala”. Si mise in contatto con la Segretaria dell’onorevole per chiedere un colloquio per la settimana successiva. L’ottenne. Ma quale che fosse il tono del colloquio, nessuna conseguenza positiva pervenne a don Allovisio. Forse i due finirono con il parlare d’altro.

E allora il 18 luglio si torna alla carica. Ha ormai instaurato un rapporto epistolare con la “signorina” dell’ ufficio Farinacci e vuole giocare tutte le sue carte fino in fondo. Forse una novità nel frattempo sopraggiunta, può riaprire i giochi. Don Allovisio, disperato, è disposto a trattare pur di non perdere del tutto la faccia. La “casa” non si può chiudere? E’ possibile almeno un suo spostamento? “*Crema 18*

luglio 1938 - Gentilissima Signorina, con la nomina del nuovo Questore nella persona del Cav. Barbagallo, delle Ferrovie di Milano, quindi persona gradita a Sua Ecc. il Ministro di Stato onor. Farinacci, prendo coraggio pregandoLa interessarsi della chiusura della casa di tolleranza del vicolo Sala n. 6 ditta Maccicchini. Alla R. Prefettura di Cremona sto sempre la domanda di 60 capi famiglia avvalorata da una accompagnatoria del Vescovo di Crema. Due case del genere a Crema sono troppe e quella in parola è troppo in centro. Mi sento rinnovata la fiducia e spero nel di Lei interessamento. RingraziandoLa di cuore e ossequiandoLa. Sac. Allovisio Giuseppe Parroco”

Passa del tempo – più di due anni – e a don Allovisio capita una nuova occasione: l’On. Farinacci deve venire in visita a Crema. Perché non approfittarne per un estremo tentativo? Ottobre 1941; siamo in piena guerra e il Parroco, imperterrito, prepara quello che risulta essere un ultimo scritto, un ultimo appello per la chiusura della casa di vicolo Sala. Il tono è aulico, come fosse ultimativo. C’è ancora, per poco tempo, spazio per simili problemi. Poi tutto sarà diverso! “11 ottobre 1941 – All’Eccellenza Ill. ma

On. R. Farinacci, Ministro di Stato - Memore che il passaggio dei Grandi e dei Potenti lascia dietro di sé una larga scia di favori e di grazie, vengo anch'io – Eccellenza – a chiederLe una grande grazia per la mia parrocchia. La mia domanda è appoggiata da una veneranda raccomandazione del mio Vescovo mons. Francesco Maria Franco di cui allego copia. Fino dal 1936 giace nella R. Questura di Cremona una domanda ricca di allegati, tra i quali l'autentica dell'Ecc. il mio Vescovo, con la quale si chiedeva la chiusura della casa di tolleranza in vicolo Sala. Detta domanda, firmata da 60 capi famiglia, non ha avuto nessun esito. Colgo la propizia occasione della vostra venuta in questa industriosa città, per interessare la Ecc. V. e ottenere quanto è in voto presso tutti i buoni. Il Vescovo di Crema sarebbe il primo a dirLe la sua augusta riconoscenza. Sapendo con certezza che quanti si sono rivolti alla Ecc. V. tutti furono esauditi, confido anch'io di avere presto una prova della vostra bontà. Sac. Allovio G. Parroco”

La storia del carteggio di mons. Allovio a proposito della casa di tolleranza di vicolo Sala, finisce qui. Non però la storia di due fra i principali protagonisti.

Il destino preparava per loro ancora un nuovo incontro, sia pure a distanza, e in un giorno che sarebbe passato alla Storia con la maiuscola.

COLLOQUIO FINALE FRA DON ALLOVISIO E IL CONFIDENTE

Fu un colloquio drammatico. A. C. aveva perso il controllo di sé. Don Allovisio non l'aveva mai visto così alterato. Urlava. Non si rassegnava a dover accettare lo smacco della sconfitta. E anche il parroco ormai non ci credeva più. "Dobbiamo insistere "diceva" Non è ancora tutto finito. E' una battaglia ancora da combattere!" "Nessuno ci crede e ci pensa più "ribatteva il sacerdote" i parrocchiani, gli altri preti, anche il Vescovo mi ha fatto capire che non è il caso di insistere oltre. Forse ci siamo spinti troppo avanti e ci siamo troppo esposti nella polemica". Per A. C. questo era insostenibile. Aveva sempre creduto in quella che pensava essere una battaglia doverosa, quasi sacra. Ed ora tutto crollava. Lo sentiva attorno a sé: nella freddezza di

quanti prima lo salutavano convinti, nei pochi che lo avvicinavano curiosi di cogliere in lui ancora qualche entusiasmo per la causa in cui lo sapevano coinvolto; in quelli che incontrandolo scuotevano il capo e gli dicevano “lascia perdere!” Lui ormai aveva deciso: sarebbe partito. Si sarebbe trasferito in qualche altra parte della provincia o ancora più lontano, dove nessuno potesse immaginare nemmeno chi fosse o cosa avesse fatto nella vita precedentemente. E una di quelle fredde mattine di un inverno incombente – un inverno di guerra – qualcuno lo vide alla stazione ferroviaria salire sul primo treno verso Milano. A Crema non tornò più. Dopo qualche tempo arrivò a don Allovisio l’incerta notizia che fosse stato vittima dei bombardamenti. Una notizia di cui non si sapeva la fonte. Ma, tempo dopo, qualcuno giurò invece di averlo visto in una piazza di Milano, la domenica 29 aprile del ‘45, aggirarsi fra la folla davanti ai gerarchi fascisti appesi al traliccio di una pompa di benzina.

DON ALLOVISIO E I FUCILATI CREMASCHI DEL 29 APRILE ‘45

Sono le 13,30 di una assoluta domenica di fine aprile. La primavera è arrivata da tempo e l'aria è piacevolmente tiepida. Sarebbe tutto bello se non fosse che il Paese, e anche Crema, stanno vivendo giornate drammatiche. Dicono che sia veramente finita la guerra: gli Alleati sono arrivati anche in Lombardia, i tedeschi in rotta verso i confini, i fascisti in disarmo, mentre i partigiani ormai si mostrano a viso aperto e occupano i centri di potere. Ma oggi è domenica: un giorno di festa. Alla Messa delle ore 11 in Chiesa si vedevano solo visi contenti. Anche l'omelia di don Allovisio è stata improntata a fiducia. Fiducia e perdono. Il parroco ha terminato da poco il pranzo; il curato si è allontanato verso la sua stanza. Anche don Giuseppe pensa ad un meritato riposo pomeridiano. Suona, invece, e improvvisamente, il campanello della porta. "Vado io" dice il prete rassegnato a rimandare almeno per un po' il riposo. E' don Ferdinando, un prete che don Allovisio conosce bene, e che tanti hanno avuto modo di conoscere proprio in quei giorni. E' il prete dei partigiani: così lo definisce la gente. Don Ferdinando Mussi non è molto benvisto dai confratelli; si dice che anche il Vescovo non lo consideri troppo. Don Giuseppe lo guarda

preoccupato. Non si aspetta niente di buono. Ma perché viene proprio da lui? Don Mussi è agitato, rosso in viso come dopo una gran corsa. Parla in modo concitato. “Don Giuseppe, presto, devi venire subito: al campo sportivo stanno per fucilare quattro fascisti; è territorio della tua parrocchia; tocca a te assisterli negli ultimi istanti di vita!”. Il parroco rimane interdetto. Non se lo aspettava. Non vorrebbe – come primo istinto – immischiarsi in un affare che gli appare subito torbido. Ma come fare? Don Ferdinando ha ragione. Tocca a lui!

In pochi minuti è pronto: sciarpa, cotta, stola e...il Santissimo sotto uno scialle. Adesso corrono entrambi verso il campo sportivo che non è vicinissimo: bisogna passare la piazza di S. Martino e percorrere tutta via Milano che è lunga. Sono arrivati: davanti al campo sportivo sosta una piccola folla, quasi tutta composta da giovani o addirittura ragazzi. Il portone è chiuso ma don Ferdinando batte due o tre colpi, si fa riconoscere e gli viene aperto. Dentro non c'è molta gente, anzi si direbbe semivuoto, non fosse per un gruppo di persone armate che sostano subito all'interno del prato. Don Allovio non vede subito i condannati. Sono in fondo, verso la recinzione, distaccati dagli altri. Sembrano abbandonati. Ma c'è chi li tiene d'occhio.

Adesso il prete si avvicina loro, mentre don Ferdinando si sofferma a parlare con colui che pare comandare il gruppo armato. Si vede che gli dice qualcosa: certamente chiede il tempo sufficiente perché il confratello possa svolgere il suo pietoso compito. Don Allovisio non sa che dire. Li guarda in faccia ad uno ad uno, scoprendo con sorpresa che fra di essi c'è una donna. Possibile? E' a lei che anzitutto si rivolge. Pallida, confusa, sembra non essere ancora convinta di quello che le sta capitando. Cerca anche di dire qualcosa, ma don Giuseppe non afferra bene le parole. Le traccia una croce sulla fronte e sussurra qualche parola che sia di conforto e di rassegnazione. Difficile trovare le parole. Anche per gli altri tre uomini è lo stesso. Don Allovisio non li conosce. Ne ha compassione. Ora deve fare un passo indietro: è don Mussi che glielo fa capire con un cenno del capo. Il gruppo armato adesso si è avvicinato; si dispone per la esecuzione; si ode un crepitio di spari; i quattro corpi cadono senza vita; don Allovisio con don Mussi traccia sopra di loro il segno della benedizione. Tutto si è svolto rapidamente e senza troppa pubblicità. Ora aprono il portone del campo e inizia a sfilare una folla silenziosa ma determinata.

Al rientro verso casa, don Ferdinando dà qualche

ulteriore informazione al parroco. Dice i nomi dei quattro fucilati, spiega l'accusa nei loro confronti; ma non c'è molto da dire: il fatto non ha giustificazioni personali, è piuttosto il risultato, forse ineluttabile, del clima di guerra civile arrivato al suo epilogo.

Giunto alla casa parrocchiale informa del fatto il curato. Lui uno dei fucilati lo conosce: è Eugenio Carniti, e sa che il figlio Tiberio, un ragazzino, frequenta l'oratorio della SS. Trinità. "Certamente è qui: lo è sempre alla domenica". E infatti lo vedono nel cortile. Lo avvicinano. Bisogna pur prepararlo in qualche modo a quello che è successo. "Andiamo in chiesa" gli dicono. Il ragazzo li segue a capo chino: qualcosa ha capito sia pure confusamente. Gli ultimi discorsi che ha sentito fare in casa fra il padre e la madre, e le parole che gli ha detto il padre prima di essere arrestato, non erano affatto rassicuranti benché non li comprendesse appieno. "Preghiamo" dice don Allovisio. E i tre, con il ragazzo in mezzo, chinano il capo verso l'altare.

E' il 29 aprile del '45: una data che rimarrà impressa per molto nel ricordo dei cremaschi. E non solo a loro.

Anche per mons. Allovisio la parabola della vita

volgeva al termine. Morirà pochi mesi dopo, all'inizio di un nuovo anno pieno di nuove speranze.